

IL PENSIERO POLITICO DI DANTE NEI VERSI DELLA COMMEDIA

di *Luca Azzetta**

*Dottore di ricerca. Studia in particolare la tradizione dell'opera di Dante e gli antichi commenti alla *Commedia*, i volgarizzamenti trecenteschi di area fiorentina, la loro tradizione e diffusione nei secoli XIV e XV.

Il pensiero politico dantesco, così come si manifesta negli anni della maturità, appare caratterizzato da un'evoluzione frutto della sua vicenda personale (l'impegno nella politica comunale a Firenze, l'esperienza drammatica dell'esilio, la conoscenza diretta delle corti e delle città italiane ecc.) e di una più ampia riflessione sulla storia (il fallimento della spedizione di Arrigo VII, il problema della libertà e della giustizia, le cause della corruzione della società umana ecc.). Molti e di diversa natura sono i testi in cui esso si manifesta: dal *Convivio* alle *Epistole* (V, VI, VII, XI), dalla *Commedia* alla *Monarchia* che, portata a compimento probabilmente a Ravenna negli ultimissimi anni di vita, ne rappresenta il punto di arrivo.

Al centro del pensiero politico di Dante, che ruota intorno al rapporto tra Chiesa e Impero, il grande tema della filosofia politica medievale, vi sono due intuizioni fondamentali: la necessità dell'Impero come istituzione universale e sovranazionale e l'autonomia del potere imperiale dal potere ecclesiastico.



L'Impero come istituzione universale - La necessità dell'Impero, istituzione universale e sovranazionale. Solo l'Imperatore, che tutto possiede ed è dunque libero dalla cupidigia, è in grado di porsi come arbitro e di restaurare la pace, l'ordine, la giustizia tra gli uomini. Strettamente legata a questa convinzione è la riflessione, maturata a partire da una nuova lettura della *Bibbia* e dell'*Eneide*, della provvidenzialità dell'Impero romano. Si tratta di un pensiero che compare già nel *Convivio* (IV iv-v ecc.) e che, attraversando tutta la *Commedia*, viene svolto ampiamente e definitivamente nei primi due libri della *Monarchia*. Il disegno di restaurazione imperiale vagheggiato da Dante, pur non essendo affatto utopico nel secondo decennio del sec. XIV, è rivolto per argomentazioni e convincimenti tutto al passato. Egli rifiuta il presente, ritenuto inaccettabile e corrotto, e mitizza il passato prossimo o remoto (es. *Inf.* VI 77-82, XVI 73-75; *Purg.* XIV 97-123, XVI 115-20 e 121-23; *Par.* XV 97-129 ecc.); immagina un tempo felice in cui l'Impero e la Chiesa fossero concordi nel guidare l'umanità al suo duplice destino: la felicità su questa terra e la beatitudine eterna (es. *Purg.* XVI 106-08; *Par.* VI 22-27 ecc.). Da qui derivano le rampogne innumerevoli alle città e alle corti italiane, lacerate da violenze e dai particolarismi delle fazioni, da tradimenti e sotterfugi dovuti al calcolo del tornaconto politico o personale: contro Genova, *Inf.* XXXIII 151-57; Arezzo, *Purg.* XIV 46-48; Pisa, *Inf.* XXXIII 79-90 e *Purg.* XIV 52-54; Siena, *Inf.* XXIX 121-39; Pistoia, *Inf.* XXV 10-12; i casentinesi, *Purg.* XIV 43-45; Bologna, *Inf.* XVIII 58-63; Faenza e Imola, *Inf.* XXVII 49-51; Ravenna e Cervia, *Inf.* XXVII 40-42; Forlì, *Inf.* XXVII 43-45; Rimini, *Inf.* XXVII 46-48; Cesena, *Inf.* XXVII 52-54; i romagnoli, *Inf.* XXVII 37-39, *Purg.* XIV 97-126 ecc.

Il potere imperiale e il potere ecclesiastico: la teoria dei "due soli"- L'autonomia del potere imperiale dal potere ecclesiastico. Questo pensiero, che non pare ancora acquisito nella coscienza del poeta all'inizio della *Commedia*, emerge progressivamente: ora a partire da riflessioni circoscritte su singole questioni, ora in invettive di appassionata intensità; trova quindi una prima espressione lirica al centro del *Purgatorio* (XVI 97-114), quindi una compiuta elaborazione teorica nel terzo libro della *Monarchia* (III iv e xv). La dualità tra potere temporale e potere religioso, che implica comunque la reverenza dell'imperatore verso il papa (*Mon.* III xv 17), non è risolta da Dante, uomo di fede profonda e saldissima, nella subordinazione dell'una all'altra, ma sottoponendo entrambe direttamente a Dio, "qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator" (*Mon.* III xv 18). Questa soluzione d'eccezione, della diretta investitura divina dell'Imperatore, è stata variamente discussa dalla critica dantesca.

Un percorso della *Commedia* sul pensiero di Dante - Poiché dunque i capisaldi del pensiero politico di Dante maturarono in tempi diversi, lungo l'arco di un quindicennio entro cui si pone la stesura della *Commedia*, giova raccogliere alcuni passi del poema in cui la poesia dell'Alighieri si concentra ora su questioni di ampio respiro, ora su implicazioni particolari, che mostrano l'evoluzione e il diverso manifestarsi del suo convincimento.



La guerra e la pace cittadina. Miniatura di scuola fiorentina (maestro del Biadaiolo, XIV sec.). Firenze, Biblioteca Laurenziana, cod. Tempi 3, ff.57v – 58r.

Essi, profondamente radicati nel contesto storico e culturale in cui furono generati, offrono ancora spunti di riflessione utili e per alcuni versi adeguati al nostro tempo.

- *Inf.* I 49-54, 88-111– La denuncia della **cupidigia**, la “**lupa**” già causa di tanti mali per l’umanità, e la fiducia di un intervento provvidenziale che la sconfigga, ricacciandola nell’inferno e portando salvezza alla “*umile Italia*”, sono dichiarate per bocca di Virgilio fin dall’inizio del poema. Se certo è l’annuncio profetico dell’arrivo di un restauratore della giustizia, resta volutamente sfuggente l’identità del “**Veltro**” (per cui, tra molte, è stata avanzata anche l’identificazione con un imperatore; vd. *Mon.* I xi 11-19).
- *Inf.* II 13-33 – All’inizio del viaggio ultraterreno, il poeta ricorda che l’**elezione provvidenziale di Roma** come sede dell’Impero fece sì che Enea, come san Paolo, visitasse ancora in vita il regno dei morti; **Enea** infatti “*fu de l’alma Roma e di suo impero / ne l’empireo ciel per padre eletto*”. All’altezza di questi versi, tuttavia, sembra che per Dante il frutto più significativo dell’Impero romano sia la **Roma cristiana**, giacché la città “*fu stabilita per lo loco santo / u’ siede il successor del maggior Piero*”.
- *Inf.* XIX 90-117 – Dante, relegando nella bolgia dei **simoniaci** Niccolò III, Bonifacio VIII e Clemente V (morto nell’aprile 1314), inveisce duramente contro l’**avarizia dei papi** e condanna la **donazione di Costantino** (“*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, / non la tua conversion, ma quella dote / che da te prese il primo ricco padre*”). Essa infatti, benché mossa da pia intenzione, fu causa del potere temporale del Papato e di **confusione tra i due poteri**, dando origine alla corruzione della Chiesa e alla rovina del mondo (vd. *Purg.* XXXII 124-29, *Par.* VI 1-3, XX 55-60, *Mon.* III x).
- *Inf.* XXVII 85-120 – La vicenda di Guido da Montefeltro dà l’occasione a Dante di insistere sulla decadenza della Chiesa e sulla responsabilità che essa ha nel fomentare frodi e guerre tra i cristiani. In particolare il poeta considera l’**inefficacia dell’assoluzione del papa**, “*lo principe d’i novi Farisei*”, concessa preventivamente per opportunità politica e in assenza di pentimento (per un caso contrario vd. *Purg.* III 112-41).

- *Purg.* III 112-41 – L’incontro con re Manfredi consente a Dante di condannare l’**arbitrio del ricorso alla scomunica per fini politici** da parte della Chiesa (vd. anche *Par.* XVIII 127-29). Se è vero che i morti scomunicati devono attendere nell’Antipurgatorio trenta volte il tempo vissuto in contumacia della Chiesa (ciò mostra come il poeta attribuisca grande rilevanza al provvedimento ecclesiastico), tuttavia per la “*maladizion*” non si perde “*l’eterno amore*”, cioè la misericordia divina, che sola fa le anime salve (per un caso contrario vd. *Inf.* XXVII 85-120).
- *Purg.* VI 76-151 – L’incontro con Sordello da Goito, compatriota di Virgilio, diventa occasione per Dante per esecrare l’amara condizione in cui versa l’**Italia**, “*serva*”, “*di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello*”. Il poeta denuncia la causa delle guerre e delle

lotte che affliggono l'Italia: a renderla “*indomita e selvaggia*” è la colpevole **inerzia dell'autorità imperiale** (in particolare si tratta di Alberto I d'Austria) che diserta il “*giardin de lo 'mperio*” e lascia “*la sella vòta*”, così che Roma, sede naturale dell'Impero, piange “*vedova e sola*”. L'**invettiva** del poeta si allarga a tutti coloro, uomini di Chiesa e signori d'Italia, che ostacolano l'autorità imperiale e non lasciano “*seder Cesare in la sella*” (vd. *Conv.* IV ix 10 e *Mon.* III xv 9), quindi tocca con sarcasmo **Firenze**, la città natale in cui le sofferenze e i dissidi che dilanano l'Italia si riflettono con particolare evidenza (per altri attacchi a Firenze, frequentissimi in tutto il poema, vd. almeno *Inf.* VI 49-50, 61, 73-75, XV 61-69, 73-78, XVI 73-75, XXVI 1-12; *Purg.* XI 112-14, XIV 49-51, XXIII 96, XXIV 79-81; *Par.* IX 127-32 ecc.).

- *Purg.* XVI 97-114 – Marco Lombardo, spiegando a Dante come agisca l'arbitrio libero dell'uomo, individua la responsabilità della corruzione sociale e civile nella debolezza dell'Impero. Tuttavia, assumendo una prospettiva ben diversa da quella di *Purg.* VI 76-151, attribuisce la colpa di tale vacanza all'autorità papale che, con ingerenza soffocante, “*ha spento*” l'autorità imperiale. La causa della corruzione che lacera la società civile è dunque individuata con precisione nel **tralignamento del Papato** che, dichiarata ingiustamente e illegittimamente la *vacatio imperii*, ha avocato a sé gli uffici propri del potere imperiale (“*è giunta la spada / col pastorale*”). Alla corruzione del presente Marco Lombardo contrappone il tempo in cui “*soleva Roma, che 'l buon mondo feo, / due soli aver, che l'una e l'altra strada / facean vedere, e del mondo e di Deo*”. Dante supera così la metafora consueta, a cui pure era ricorso (*Epist.* V 30 e VI 8), che indicava nel sole il Papato e nella luna l'Impero, cioè un astro minore rispetto al primo. Ora egli approda alla nuova **metafora dei “due soli”**, due guide che devono condurre l'umanità su due diverse strade: “*e del mondo e di Deo*”. Tale immagine sarà argomentata nel terzo libro del trattato politico, ove si dimostra come l'autorità dell'Impero dipenda direttamente da Dio (*Mon.* III iv e xv).

- *Purg.* XXXII 109-60, XXXIII 31-51 – Gli ultimi canti del *Purgatorio* descrivono un'imponente **processione mistica** che Dante vede sfilare nel Paradiso terrestre. Al centro di essa è un carro tirato da un grifone: simbolo della Chiesa e di Cristo, suo fondamento. Così Dante, con richiami biblici e ricostruzioni storiche, con simboli e allegorie, con esposizioni dottrinali e annunci profetici, disegna le vicende fondamentali che hanno segnato la **storia della Chiesa**: le persecuzioni patite nei primi secoli sotto l'Impero romano, le eresie, la donazione di Costantino “*offerta / forse con intenzion sana e benigna*” ma da cui derivò un male enorme, fino al pericolo portato da un terribile drago. In seguito a questi eventi la Chiesa, “*edificio santo*”, si trasforma mostruosamente e **la curia romana, “puttana sciolta” avida di beni**, appare asservita a un gigante sospettoso e crudele per l'ira (Filippo il Bello e, più generalmente, la casa reale di Francia; vd. *Purg.* XX 82-96). Terminata la processione allegorica, la voce di Beatrice si alza in una profezia ardua e visionaria, con cui il poeta esprime la certezza fiduciosa che Dio non tarderà a punire i responsabili della corruzione della Chiesa. Profetizza così che l'aquila imperiale non resterà a lungo senza erede, e annuncia l'avvento di un **enigmatico “cinquecento diece e cinque”** che ucciderà la “*puttana*” e “*quel gigante che con lei delinque*”.

- *Par.* VI 1-111 – Quasi tutto il canto è dedicato alla celebrazione della **storia provvidenziale di Roma**, evocata nelle parole dell'imperatore Giustiniano. L'epica celebrazione, in cui l'Impero romano trova la sua continuità storica e ideale nell'Impero di Carlo Magno, principia con il ricordo della malaugurata **donazione di Costantino** e si chiude con il **biasimo rivolto ai Guelfi e ai Ghibellini**: ai primi perché si oppongono al “*sacrosanto segno*” imperiale, ai secondi perché se ne appropriano per interessi di parte, disgiungendolo così dalla giustizia e dall'universalità che gli sono proprie.

- *Par.* IX 127-42 – In una invettiva che unisce nel biasimo Firenze, patria del “*maledetto*” fiorino, e la Chiesa sconvolta dalla cupidigia, Folchetto da Marsiglia condanna con forza “*il papa e ' cardinali*” che hanno abbandonato la meditazione delle scritture, e dunque la sequela di Cristo (“*l'Evangelio e i dottor magni / son derelitti*”), per studiare solo i testi del diritto canonico, i “*Decretali*” (vd. *Epist.* XI 16). Una **profezia** indeterminata ribadisce la fiducia che Dio non tarderà a liberare i luoghi sacri di Roma dalla profanazione (“*l'avoltero*”) degli ecclesiastici corrotti.

- *Par.* XVI 58-63 – Cacciaguida, avo del poeta, rievocando le principali famiglie dell'antica Firenze attribuisce la responsabilità delle lotte intestine e delle **discordie di Firenze** alla corruzione degli alti ecclesiastici, “*la gente ch'al mondo più traligna*”. La **Chiesa** infatti si comporta da matrigna, da “*novera*”, verso l'Imperatore, mentre avrebbe dovuto essere “*come madre a suo figlio benigna*”.

- *Par.* XVII 46-69 – Cacciaguida, profetizzando l'**esilio del poeta** che dovrà soffrire solitudini e umiliazioni, dichiara che le sventure del poeta si tramano nella curia pontificia, “*là dove Cristo tutto dì si merca*”. Così la vicenda singolare del poeta, vittima degli odi tra fazioni e della cupidigia della Chiesa, è inserita nel più ampio panorama politico a lui contemporaneo.

- *Par. XX 55-60* – Un’aquila fulgida, costituita dagli spiriti del cielo di Giove, invita Dante a fissare il suo occhio, formato dalle anime somme. Tra loro è ricordato **Costantino** la cui “buona intenzion” (“pia intentio” in *Mon. II xi 8*) produsse “mal frutto”, giacché dalla donazione deriva “che sia ’l mondo... distrutto”. Essa, infatti, fu interpretata come rinunzia alla giurisdizione imperiale su Roma e sull’intero Occidente in favore della Chiesa, che abbandonò la purezza e la povertà delle origini cadendo preda della cupidigia (vd. *Par. XII 88-90, XVIII 118-36 e XXII 88-96*).
- *Par. XXVII 19-27, 37-63* – **San Pietro condanna** con estrema violenza la corruzione del Papato che, con Bonifacio VIII, ha reso Roma, luogo del suo martirio, “cloaca / del sangue e della puzza”. L’**indegnità morale del papa** è tale che Pietro lo indica come colui “ch’usurpa in terra il luogo mio, / il luogo mio, il luogo mio che vaca / ne la presenza del Figliuol di Dio”. L’aspra rampogna si allarga poi a colpire **tutta la Chiesa**, in cui dominano l’avarizia, la faziosità (cioè il tradimento del suo fondamento cattolico, della sua missione universale di salvezza), la **cupidigia** che spinge a combattere altri cristiani per brama di potere, la vendita di privilegi e benefici, al punto che gli ecclesiastici sono “in vesta di pastor lupi rapaci” (vd. *Inf. XXVII 85-93*). L’invettiva termina con l’annuncio di un **intervento della "alta provvidenza"** nella storia, da parte di quel Dio “che con Scipio / difese a Roma la gloria del mondo”. Benché i termini della profezia restino vaghi, il riferimento esplicito a Scipione, che salvò il futuro Impero romano da Annibale, fa intendere che il soccorso divino auspicato da Dante giungerà ancora una volta per mezzo dell’**autorità imperiale**, la sola che nel pensiero politico del poeta possa restaurare l’ordine e la giustizia sulla terra.
- *Par. XXVII 121-48* – Le parole di **Beatrice**, con cui il canto si chiude, si aprono improvvisamente a un’**apostrofe contro la cupidigia** che affonda, sommerge gli uomini, incapaci di alzare lo sguardo. La corruzione dell’umanità è così diffusa che solo nei bambini si trovano “fede e innocenza”. La causa di ciò, ancora una volta, è indicata nel fatto che “ ’n terra non è chi governi; / onde si svia l’umana famiglia”, a motivo della **corruzione della Chiesa** e della conseguente vacanza dell’Impero, appena denunciata da san Pietro (vd. *Purg. XVI 85-114; Mon. III xv 9-10*).
- *Par. XXX 133-48* – A indicare quanto la riflessione sulla politica e sulla storia fosse cara al cuore di Dante basterebbe considerare come le ultime parole che Beatrice rivolge al poeta, giunto ormai al centro dell’Empireo, descrivano il “**gran seggio**” destinato ad accogliere l’anima di **Arrigo VII**, in cui Dante tiene fissi gli occhi. In questo momento supremo Beatrice ribadisce come la “**cieca cupidigia**” abbia ammaliato l’umanità, e come la Chiesa (qui papa Clemente V) si opporrà all’impresa di Arrigo VII in Italia. Le sue parole si chiudono drammaticamente con la **profezia** della condanna all’inferno di Clemente V, che raggiungerà tra i simoniaci papa Bonifacio VIII.